

ABITARE IL MONDO CON IL CUORE FISSO IN DIO

1. Perché una lettera all'inizio del triennio

Carissimi,

ho sentito il bisogno di rivolgere a voi tutti, fratelli e sorelle, un pensiero all'inizio del mio servizio al Terz'Ordine dei Minimi quale Correttrice nazionale .

Lo faccio sommessamente, consapevole di parlare a uomini e donne che come me, e ancor più di me, vivono la loro appartenenza all'Ordine mossi da sincero affetto per il Padre Fondatore e da profonda devozione alla Chiesa ed all'intera Famiglia Religiosa Minima.

Desidero, comunque, condividere con voi alcune semplici riflessioni che possano guidarci verso una sempre più profonda consapevolezza dell'esperienza di vita alla quale siamo chiamati nella Chiesa e nel mondo.

Abbiamo più volte affermato come non si possa restare paghi di affrettate e superficiali letture della nostra identità vocazionale e missionaria ma sia giunto il momento di accostarsi con rigore ermeneutico e sapiente discernimento spirituale alla riscoperta della nostra vocazione così come pensata dal Santo Fondatore e verificata alla luce della ecclesiology comunionale del post-concilio.

Siamo ormai consapevoli della necessità di uno studio attento del carisma e della spiritualità laicale minima che porti frutti visibili e tangibili nella nostra esperienza di vita quotidiana e secolare.

Siamo infatti convinti che è giunto il momento di accogliere la sfida della storia e di offrire al tempo in cui viviamo la testimonianza più autentica ed efficace del nostro carisma penitenziale.

E allora esorto tutti e ciascuno a voler fermare il fluire ripetitivo e inesorabile degli eventi della quotidianità per tornare a pensare. A pensare su di sé, sulla propria scelta di essere minimo, sul proprio percorso vocazionale, sulla pro-

pria formazione iniziale e su quella permanente, sulle scelte di vita che ne sono scaturite.

2. La chiamata a seguire Cristo nella condizione secolare di Minimi

Non è mai superfluo o scontato fermarsi a riflettere sulla propria vocazione. Ce lo ricorda Pietro nella sua seconda lettera: *Cercate di rendere sempre più sicura la vostra vocazione e vostra elezione. Se farete questo non inciamperete mai (2Pt 1,10).*

Prosegue, ancora, Pietro:... *così vi sarà aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo (2Pt 1,11).*

Insomma chi risponde alla chiamata di Gesù resta dentro la comunione e riceve la promessa irrevocabile della salvezza, cioè della appartenenza definitiva al regno di Dio e, dunque, riceverà la vita eterna.

Ma condizione indispensabile per ottenere questa salvezza, quindi per realizzare questo progetto di comunione, è rendere sempre più sicura la propria vocazione e la propria elezione. Cioè porsi in un atteggiamento dinamico, attivo che consiste nel verificare nei fatti, nei comportamenti, nella vita quotidiana, la propria appartenenza totale a Cristo, quindi il proprio essere cristiani.

Anche noi minimi possiamo accogliere questo invito a riconsiderare la nostra vocazione e la nostra elezione, ripensando al fatto di essere dei cristiani, cioè dei battezzati che, volontariamente, hanno aderito ad una proposta di vita evangelica professando una Regola scritta e pensata per coloro che, pur vivendo nel mondo, e quindi senza necessità di allontanarsene, vogliono vivere la spiritualità dell'Ordine dei Minimi.

3. Lo studio della Regola a fondamento della definizione dell'identità del laico minimo.

Vi propongo quindi un cammino alla ricerca delle sorgenti della nostra chiamata per riconfermarla e rinvigorirla, per comprendere più pienamente quale grande tesoro racchiude questa iniziativa di amore che Dio ha avuto nei confronti di ciascuno di noi chiamandoci alla vita minima nel mondo e, conseguentemente, per rispondervi con una rinnovata e profonda adesione capace di scelte autentiche e coerenti.

La riflessione che intendo offrirvi, dunque, va solo apparentemente a ritroso ma intende proiettarci verso una riqualificazione della nostra presenza nella Chiesa e nel mondo fondata, in particolare, sulla S. Regola che costituisce, evidentemente, la principale fonte alla quale attingere per risalire al progetto di vita tracciato dal Santo Fondatore per i suoi figli spirituali.

In questa prospettiva propongo a tutti di riprendere in mano la Santa Regola per lo studio personale e per farne oggetto di riflessione comunitaria.

Dalle fonti storiche sappiamo che la Regola del Terz'Ordine secolare dei Minimi viene presentata per la prima volta al Papa Alessandro VI nel 1501. Il Pontefice l'approverà con la Bolla "Ad ea quae". Con la stessa bolla viene approvata la seconda stesura della Regola dei frati.

L'anno seguente, il 1502, San Francesco, desideroso di fare esaminare la Regola al Collegio dei Cardinali, per riceverne una più solenne e pubblica conferma dal Sommo Pontefice, la sottopose ad una accurata revisione letterale. Il Papa, in seguito ad approvazione in Concistoro, con la Bolla "Ad fructus uberes" approvò una seconda volta la Regola dei frati e dei terziari, il cui testo rimaneva sostanzialmente lo stesso.

Ultima tappa del cammino di approvazione è il 28 luglio 1506 data nella quale Giulio II con la Bolla "Inter ceteros" approvò unitariamente le Regole dell'Ordine dei Minimi,

nella sua triplice composizione: Frati, Sorelle e Laici dell'uno e dell'altro sesso che vivono nel mondo.

Giova notare come nella Bolla di approvazione il Pontefice, rispondendo in ciò ad una richiesta del Fondatore, oltre all'approvazione ed alla conferma delle Regole, si soffermi sul particolare della denominazione che deve essere data, tanto ad ognuna delle suddette regole dell'Ordine come all'Ordine stesso.

E' stato dunque lo stesso S. Francesco a proporre una ridefinizione del suo Ordine in relazione alla natura ed alla strutturazione interna.

Ed invero vi si Legge: *...lo stesso Francesco volle e comandò che le tre regole ed i loro capitoli fossero osservati e che siano chiamate irrefragabilmente : la prima dei Frati dell'Ordine dei Minimi, la seconda delle Sorelle dell'Ordine dei Minimi e la terza, dei fedeli di ambo i sessi dell'Ordine dei Minimi....* Conseguentemente il Papa conferma e approva: *stabiliamo e ordiniamo e vogliamo...che siano irrefragabilmente chiamate la prima di dette regole, dei Frati dell'Ordine dei Minimi, la seconda invece delle Sorelle del detto Ordine dei Minimi, la terza dei fedeli di ambo i sessi del medesimo Ordine dei Minimi; e lo stesso Ordine sia chiamato Ordine dei Minimi.*¹

Cambia anche in modo significativo la denominazione dell'Ordine, che *Ad ea quae e Ad fructus uberes* chiamavano Ordine dei Frati Minimi ("Ordinem fratrum minimorum") e che adesso per volontà del Fondatore passa ad essere chiamato Ordine dei Minimi ("Minimorum Ordinem perpetuo irrefragabiliter nuncupari").

Risulta allora un Ordine unico, composto da tre categorie di persone differenti, e normativamente disciplinato da tre regole differenti, ognuna delle quali risponde alle peculiari necessità di quelle categorie: frati, sorelle, fedeli di ambedue i sessi.

1 cfr. A. GALUZZI, Origini dell'Ordine dei Minimi, Roma 1967 (Corona Lateranensis, 11), p. 171.

Sr. M. ANGELES MARTIN, Le sorelle dell'Ordine dei Minimi. Origini, Regola, Identità, (Quaderni per lo studio e la riflessione, 2) Paola 2008, p. 81-83.

Dalla Regola per i laici minimi, dunque, emerge la definizione del progetto carismatico del Fondatore per gli uomini e le donne che volevano condividere la sua proposta di vita pur senza cambiare la loro condizione che oggi definiremmo secolare.

Un antico commentatore della Regola del TOM, P. Francesco Giry, morto in concetto di santità nel sec. XVII, così esordisce in proposito: *Sebbene voi, o terziari minimi, viviate nel mondo ed abbiate occupazioni secolari che necessariamente ad esso vi legano, tuttavia avendo abbracciata questa Regola e scelto questo stato di vita, in un modo tutto particolare, siete separati dal mondo in quanto che, senza cambiare professione, siete destinati a condurre una vita più pura, più santa, più perfetta di quella comune dei cristiani*².

Scorrendo le prime parole della S. Regola vi rinveniamo alcune linee programmatiche fondamentali per delineare l'identità del laico minimo.

Per entrare nella vita eterna e per ottenere il premio eterno bisogna osservare i precetti divini. Quindi, dice la Regola, *voi fedeli di entrambi i sessi di quest'Ordine dei Minimi, che militate sotto questa Regola e che sperate di entrare nella vita eterna per mezzo della sua osservanza, prima di tutto custodirete debitamente i comandamenti di Dio e della Santa Chiesa*(Reg.TOM I).

La Regola dei fedeli laici dell'Ordine dei Minimi, dunque, si apre con un postulato comune sostanzialmente alle regole dei frati e delle sorelle. Per entrare nella vita eterna bisogna osservare i comandamenti di Dio e della Santa Chiesa .

Ma mentre ai frati ed alle sorelle, come primo monito, Francesco rivolge un'esortazione alla perseveranza nella Regola e nei voti, l'invito iniziale ai terziari è più chiaro, più pregnante: *Onorate con riverenza un solo Dio nella Trinità, amatelo con tutto il cuore, con tutte le forze sopra ogni cosa, servitelo fedelmente e riponete il vostro cuore stabil-*

² Citato in P. G. MORETTI, *Manuale ad uso dei Terziari e dei devoti di S. Francesco di Paola*, Roma 1933, p. 74.

mente in Lui: <et cor vestrum in ipso fixe reponatis> recita il testo latino (Reg.TOM I).

Nel cap. I della S. Regola viene sostanzialmente riecheggiato il Primo comandamento della Legge: *Amerai il Signore Dio Tuo con tutto il cuore con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do ti stiano fissi nel cuore ... (Dt 6, 5-7).*

E più sotto continua il Deuteronomio:

Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi, le insegnerete ai vostri figli ... (Dt 11,18-21).

L'inizio della Regola per il terziario minimo è dunque fortemente centrato sul precetto fondamentale dell'Amore verso Dio. Ma viene subito chiarito che quest'amore di cui si parla non è un fatto culturale, devozionale, è invece qualcosa che coinvolge la vita intera dell'uomo costringendolo a una scelta radicale.

Nel commento di P. Giry leggiamo infatti: *Come nel primo comandamento del Decalogo, qui ci viene imposto l'esercizio del culto divino, non soltanto con gli atti di religione, che è la prima delle virtù morali, ma con quelli delle tre virtù teologali, credendo in Dio che è la verità per essenza, sperando in Lui come nel nostro bene, supremo benefattore, amando lui come nostro bene infinito.*³

Cosa significa tutto ciò: che l'amore verso Dio non si limita ad atti di culto, ad esteriore ritualità ma deve realizzarsi in una relazione con Dio che investa tutte le facoltà dell'uomo e dunque la ragione, la volontà e l'amore. Queste facoltà rimandano alle tre virtù teologali, atteso che la profonda ed autentica relazione con Dio è al contempo impegno dell'uomo e dono di Dio che infonde la fede, la speranza e la carità nell'anima che lo cerca.

A suggello del precetto dell'Amore vi è l'espressione "riponete il vostro cuore stabilmente in Lui". La parola "stabilmente" traduce dal latino l'avverbio "fixe" cioè "fissamen-

³ MORETTI, p. 48.

te". E' facile ripensare ancora al libro del Deuteronomio ed al comando "questi precetti ti stiano fissi nel cuore".

La proposta di adesione totale a Dio passa per la scelta di accogliere stabilmente, irrevocabilmente nel proprio cuore l'Amore di Dio e rispondere a questo Amore abbandonando il proprio cuore nel cuore di Dio.

4. La dimensione contemplativa della spiritualità laicale minima: "Voi siete chiamati ad essere i servi fedeli di Dio e coloro i quali ripongono in Lui il Loro cuore" (Reg. TOM I)

La proposta di vita per il minimo, laico in particolare, si fonda, dunque, su questa scelta totale e totalizzante di Dio al di sopra di tutto.

È evidente che l'invito a riporre stabilmente in Lui il proprio cuore evoca un progetto di comunione totale con il Signore.

Si invita il minimo a fissare il cuore in Dio. Perché il cuore?

Secondo la migliore tradizione spirituale, è il centro dell'amore e della volontà, ma è anche il punto di unificazione dell'uomo. Noi oggi parlando del cuore intendiamo riferirci alla sede delle emozioni; ma qui l'accezione è più ampia riportandoci al fondo del nostro essere. Si tratta di riprendere la terminologia biblica laddove il cuore indica la sede dei pensieri, degli affetti e il motore della volontà.⁴

Ancora una volta la Sacra Scrittura ci offre degli spunti importanti per interpretare adeguatamente questo precetto della S. Regola. In diversi passi, infatti, leggiamo che è Dio stesso che individua nel cuore dell'uomo il luogo privilegiato per il suo manifestarsi.

Possiamo rifarci al libro del profeta Osea laddove al cap. 2 è contenuto uno splendido dialogo d'amore fra Dio e il suo popolo .

⁴ Cfr. J. DE FRAINE – A. VAHNOYE, *Cuore*, in *Dizionario di teologia biblica*, a cura di X. LEON-DUFOUR, Torino, Marietti, 1980, col. 242-243.

I primi tre capitoli del libro di Osea, raccontano la storia di un tradimento coniugale. Osea per obbedire al comando del Signore prende in sposa una prostituta che gli dà dei figli che Osea chiamerà "Non - amata" e "Non - mio popolo" in segno del distacco sopravvenuto tra Dio ed Israele, perché sono figli di prostituzione.

Questo matrimonio difficile è il simbolo del rapporto tormentato fra Dio e il suo popolo: Dio ama un popolo infedele. Dio promette devastazione e distruzione ma poi muta il suo intento e mette in bocca allo sposo parole di grande tenerezza: *Ecco, l'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore (Os 2,16).*

Dio promette, attraverso la metafora dell'amore coniugale tradito, di ricostituire un'intimità profonda, di rinnovare un fidanzamento, di parlare al cuore del suo popolo.

Ecco il cuore. Dio parla al cuore del suo popolo, cioè parla al motore della volontà e alla sede dell'amore. Perché il dialogo di Dio non è un dialogo di conoscenza superficiale. E' al contrario un dialogo di Amore, di comunicazione di Se stesso, cioè dell'AMORE; quindi un dialogo di comunione.

Dio ha una sola cosa da rivelare all'uomo, una sola verità da svelargli: il suo essere Amore infinito.

Per questo Dio parla al cuore. Per questo la restaurazione dell'amicizia con Dio è simboleggiata da un fidanzamento, da un matrimonio, perché Dio continua ad amare l'umanità e attende sempre il suo ritorno.

Se Dio parla al cuore, l'uomo che fissa il suo cuore in Lui è l'uomo che vuole ascoltare la voce di Dio nella sua vita, è l'uomo che vuole sperimentare la presenza di Dio, che vuole che Dio venga ad abitare in Lui.

E' l'uomo che accoglie dentro di sé il Signore, come Maria che *serbava tutte quelle cose meditandole nel suo cuore (cfr Lc 2,19).*

Quest'uomo, che fissa il suo cuore in Dio, è chiamato, dunque, a diventare un contemplativo perché l'esperienza dell'incontro cuore a cuore con Dio non lascia uguali a prima, non è solo l'emozione di un momento, è la scoperta che nella propria vita e nella propria storia Dio c'è

e con Lui c'è il Suo Mistero, la sua grandezza, la infinita ampiezza del suo Amore.

Questa visione è troppo bella perché l'uomo possa staccarne lo sguardo senza sentirsi ferito, svuotato. L'uomo che ha fissato il suo cuore in Dio diventa capace di fissare il suo sguardo, su una realtà che attira fortemente l'attenzione e il desiderio di chi guarda.

Proprio come si contempla la bellezza dei paesaggi naturali, del mare, dei monti, del cielo d'estate. Nell'ambito della vita cristiana, l'oggetto della contemplazione è Dio uno e trino: il mistero del Padre che crea e salva gli uomini, del Cristo che ce lo rivela, dello Spirito che ce lo fa conoscere e comprendere. E', insomma, il Mistero Trinitario, che si realizza in mezzo a noi nel mistero pasquale di Cristo Gesù e che illumina, includendolo in sé, il nostro stesso mistero, il mistero dell'uomo redento.

Contemplare, in questo orizzonte, significa affondare, fissare gli occhi della fede, della speranza e dell'amore in questo mistero.

Contemplare significa sapere, a prescindere dalle nostre umane conoscenze e dalle nostre umane capacità di conoscere, che un tale mistero esiste e si realizza per noi. Contemplare è «gustare», «assaporare» il mistero, più che scandagliarlo o analizzarlo.

E' chiaro, comunque, che la contemplazione più autentica e più «pura» non è, di fatto, appannaggio di tutti i cristiani, anche se tutti i cristiani possono approdarvi: non tutti i cristiani sono dei contemplativi nel senso proprio del termine, benché la storia del cristianesimo ne conosca moltissimi; ma tutti i cristiani possono giungere a contemplare il mistero di Dio. Questo perché, in verità, colui che giunge alla contemplazione non vi riesce per suo merito personale, ma perché gli viene concesso in dono da Dio stesso.⁵

E'interessante che proprio ai fedeli secolari Francesco abbia consegnato questo invito ad una spiritualità fortemen-

⁵ M. Naro, *Della spiritualità, ossia il mistero di Cristo e la vita del cristiano* (Relazione svolta al Corso per formatori, Paola 26 aprile 2009),

te contemplativa, ma non v'è da stupirsi. Leggendo il seguito e pensando ai destinatari, quelli di ieri, ma anche a quelli di oggi, la forza di un'adesione a Dio che non sia solo formale e culturale, che non discenda solo dal sentimento o dalla devozione, affonda le sue radici in quella forte esperienza di Dio che Francesco aveva fatto, sin da giovane, sin da quando aveva conosciuto gli eremiti di Monteluco di Spoleto, sin da quando poco più che adolescente aveva deciso di vivere solo e tutto di Dio.

La nostalgia di Dio, la nostalgia della sua presenza è il segreto che Francesco voleva lasciare anche alle donne e agli uomini che vivono nel mondo; quegli uomini e quelle donne che, con una bella espressione M. Delbrel, una mistica laica francese della prima metà del '900, definisce "gente della strada"⁶.

5. Dal cuore di Dio al cuore del mondo

La connessione fra i Capp. I e IV della S. Regola

Questa proposta di vita contemplativa contenuta nella Regola, dunque, non è assolutamente disincarnata dalla storia, ma al contrario si radica in un'autentica esperienza di presenza nel mondo e di testimonianza evangelica.

Ed infatti, dall'adesione profonda e intima a Dio nasce la forza per ridefinire un diverso rapporto con il mondo. Dall'amore per Dio, dalla forte esperienza di Lui, che non esito a definire contemplativa, scaturisce una conseguenza evangelicamente chiara, il minimo vive nel mondo senza essere del mondo (cfr. Gv 17,13-18).

Questa non appartenenza al mondo, questo invito a non usarne appieno consente di coniugare in chiave laicale la qualificazione penitenziale del carisma minimo.

Ed infatti da una lettura sinottica delle Regole dei frati, delle sorelle e dei laici emerge come in sede di approvazione definitiva, mentre ai frati ed alle monache veniva im-

⁶ M. DELBREL, *Noi delle strade*, Torino, Gribaudi 2005, p. 65

posta l'osservanza della vita quaresimale con il vincolo del voto, per i laici la pratica della vita quaresimale viene proposta come ulteriore devozione da assumersi con assoluta libertà.

Questo significa che nella *mens* del fondatore non è la vita quaresimale, come astinenza da un certo tipo di vitto, ad essere lo specifico, il *proprium*, il *quid pluris* che dà senso alla sequela dei laici minimi.

Questo però non significa che al cuore della identità del laico minimo non vi sia comunque la proposta penitenziale, e ciò in considerazione dell'unicità del carisma di fondazione.

Dunque resta la caratterizzazione penitenziale del carisma anche per i laici. Ma in che modo e con quale specificità?

Credo che senza dubbio dobbiamo soffermarci sulla parte centrale dell'intera Regola, e il cuore della stessa è il capitolo quarto intitolato "Rinuncia alle vanità del mondo".

La collocazione centrale di questo capitolo richiama ad una centralità sostanziale del suo contenuto giacché in esso si esplicita la peculiarità di una Regola di vita destinata a persone che vivevano nel mondo, nella condizione che oggi definiamo laicale- secolare, e che non dovevano modificare il proprio status per poter aderire all'Ordine. In sostanza non solo lo status secolare non era un limite al percorso di santificazione proposto da Francesco, ma diventava addirittura un valore aggiunto, una sorta di luogo teologico in cui realizzare il munus sanctificandi.

Il capitolo quarto della Regola propone : *Adempiendo in modo salutare il precetto salvifico del discepolo dell'amore privilegiato, " non amate il mondo né ciò che è nel mondo". Infatti" colui che vorrà essere amico di questo mondo si farà nemico di Dio".*

Ecco la chiave di accesso, ecco il cuore della proposta di vita.

Commenta P. Giry: *Il cordone da voi portato è anche il distintivo di questa separazione. Poiché esso non vi fu dato se non per esservi di continuo avvertimento che voi per*

il vostro stato siete interamente distaccati dal mondo: i suoi nodi vi indicano pure che per il vostro stato siete più strettamente legati a Dio.

E continua: Colui infatti che non è più del mondo, ma che Dio per una speciale elezione ne lo ha separato, ha un obbligo più stretto degli altri cristiani di non seguire le massime del mondo, ma inviolabilmente quella di nostro Signore Gesù Cristo.⁷

Il Terziario non sfugge dal mondo, anzi, lo cerca, lo ama, è disposto a "sporcarsi le mani" condividendo con gli altri uomini la fatica della quotidianità.

Il mondo, infatti è la sede propria dell'estrinsecarsi della vocazione del laico minimo.

Ed allora l'esortazione: "Fate frutti degni di penitenza" diviene un invito a costruire la trasformazione del mondo e della sua realtà.

6. Il Carisma penitenziale quale forza propulsiva per la trasformazione di sé e del mondo

Ma qual è per il laico minimo la modalità privilegiata per operare questa trasformazione dal di dentro, restando nella storia, vivendo la propria vita da protagonista ma anche da collaboratore del progetto di salvezza di Dio?

Credo che non si possa ancora prescindere da quel "fixe reponatis", da quell'impronta fortemente contemplativa della Regola, una dimensione contemplativa che non si contrappone ad una azione vivace ed efficace.

In questo senso J. Maritain nel suo *Azione e contemplazione* afferma: *La contemplazione non è data solo ai Certosini, alle Clarisse, alle Carmelitane... Spesso è tesoro di persone nascoste nel mondo e conosciute solo da qualcuno, dai direttori spirituali, dagli amici. Qualche volta questo tesoro è nascosto nelle anime stesse che lo possiedono, le quali ne vivono in tutta semplicità, senza visioni, senza mi-*

⁷ MORETTI, p. 76.

racoli, ma con un tale focolaio d'amore per Dio e per il prossimo che intorno ad esse si fa del bene spontaneamente, senza chiasso e senza agitazione. La nostra epoca deve acquistare coscienza proprio di questo e delle vie mediante le quali la contemplazione si comunica nel mondo, in una forma o in un'altra, alle anime che ne hanno sete, spesso senza saperlo, e che vi sono chiamate almeno da lontano.

Quanto dunque alla vita spirituale, la maggiore esigenza della nostra età è quella di mettere la contemplazione per le strade.⁸

In questa prospettiva la proposta penitenziale della Regola per i laici minimi è davvero una scommessa, un tentativo di mettere la contemplazione per le strade proponendo nella dinamica penitenziale una radicale conversione, un mutamento profondo della vita e del cuore che non si collega, dice bene P. Giry, ad un mutamento della professione, cioè dello stato di vita, ma che dal di dentro della esperienza secolare orienta totalmente il proprio sé a Dio.

Le considerazioni fin qui svolte propongono, nella lettura della S. Regola, uno stretto collegamento fra i Capp. I e IV e, dunque, fra l'esortazione iniziale a *fissare il cuore in Dio* e la proposta di *consecratio mundi* contenuta nel cap. IV della Regola.

Non possiamo, dunque, sottacere la straordinaria attualità della Regola lasciataci dal Fondatore.

In maniera del tutto antesignana Francesco anticipa il dettato conciliare della Lumen Gentium 31 che ha individuato quale *proprium* dei laici la vocazione a trattare le cose temporali ordinandole secondo Dio.

Lo sforzo di ordinare le cose e di trasformarle consiste nel porre in essere una dinamica eminentemente penitenziale, accogliendo la sfida di abitare il mondo con il cuore fisso in Dio.

“Riporre il cuore in Dio”, infatti, significa decidere consapevolmente e irrevocabilmente di fare di Dio la misura di tutte le cose, il centro della nostra esistenza, l'origine

⁸ J. MARITAIN *Azione e contemplazione*, Roma, Borla 1979, p. 54.

prima delle nostre opzioni. Significa lasciarsi invadere dall'Amore di Dio per riversarlo, a piene mani, nel cuore del mondo.

"Fissare il cuore in Dio" significa contemplarlo per riconoscere la nostra non - bellezza a confronto della Sua Assoluta Bellezza e impegnarsi attraverso la conversione del cuore e della vita a rendere il nostro cuore e il nostro volto sempre più conformi alla sua immagine.

Ma contemplare il Volto di Dio significa anche riconoscere le deformità del nostro mondo, i suoi orrori, il vilipendio e lo scempio dell'immagine di Dio che è l'uomo, del più piccolo e del più indifeso, per decidere di volersi impegnare nella reale e autentica trasformazione della storia.

Da questa consapevolezza nascono le scelte profetiche di chi decide di vivere l'ordinario in modo straordinario, di operare un'azione di santificazione del proprio quotidiano, con una vita personale significativa cioè piena di senso, capace di segnali controcorrente che incidano sulla storia.

Ne scaturisce l'impegno a decidere da che parte stare con coerenza, nelle scelte più nascoste ma soprattutto in quelle più visibili, nel prendere posizione chiara a favore della vita, nell'etica del lavoro, nella difesa di deboli, nell'accoglienza degli ultimi, degli stranieri, nel rifiutare il compromesso e la cultura dell'ambizioso arrivismo.

E questo anche a costo del sacrificio personale, accettando il rischio dell'emarginazione e della riprovazione sociale, la conseguenza del non essere nei circuiti giusti, il rinunciare a stare dalla parte di quelli che contano o, meglio, che pensano di contare.

Questa proposta penitenziale per il terziario è all'origine di un percorso di trasformazione delle realtà temporali, che hanno bisogno di rinnovamento, di restaurazione secondo il progetto di salvezza di Dio.

Ed è un percorso che chiede al laico di restare nel mondo, ma con lo sguardo ed il cuore fissi in Dio, di non abdicare alle responsabilità familiari, sociali, professionali,

ma di assumerle come luogo di santificazione ed occasione di rinnovamento per sé e per gli altri.

Dice ancora Maritain: *Ci sono per la comunità cristiana due pericoli inversi: il pericolo di cercare la santità solo nel deserto ed il pericolo di dimenticare la necessità del deserto per la santità....Così un rinnovamento sociale vitalmente cristiano sarà opera di santità o non sarà; dico d'una santità volta verso il temporale, il secolare, il profano.*⁹

Il terziario minimo, professando e vivendo la sua Regola, potrà scoprire giorno per giorno di dover restare nella condizione di laico, di colui al quale è concesso e prescritto di non ritirarsi dal mondo e dalle sue responsabilità, ma di dover percorrere la strada della sua santità, operando in prima linea per la santificazione del mondo.

7. CONCLUSIONE

Queste poche riflessioni personali, certamente non esaustive, vorrei riuscissero ad accendere in noi il desiderio di riprendere il cammino con rinnovato entusiasmo accogliendo l'invito a non fermarci, a restare nel cuore del mondo, ma con il cuore fisso in Dio.

A sentire quel fuoco di Carità che ha infiammato l'esperienza storica di Francesco, quel fuoco di Carità che può infiammare la nostra vita e dare senso alle nostre scelte personali, familiari professionali e culturali .

Abbiamo ricevuto un grande dono, restituiamolo al Signore nella storia del nostro tempo con rinnovato coraggio e fiducioso entusiasmo!

Come San Francesco ricentriamo la nostra vita intorno a Dio consapevoli che chi ha incontrato Dio non può tenere per sé la meravigliosa scoperta: Dio è il centro, il tutto, la stella polare, che orienta ogni passo. Non c'è felicità se non in Lui.

Lui può guarire le nostre frammentazioni e contraddizioni, Lui solo può restituire unità alla nostra vita cosicché

⁹ MARITAIN, p. 36-37.

non separiamo mai il nostro essere cristiani dall'impegno a vivere da protagonisti la storia del nostro tempo.

Fissiamo il nostro cuore in Dio perché tutto quello che facciamo, diciamo, pensiamo tutto sia fatto in Carità, cioè realizzando l'intima unione con il Signore della vita e della storia.

Siamo certi che in questo progetto i fratelli religiosi e le sorelle monache ci saranno compagni nella preghiera, nello studio, nella fatica di realizzare insieme, ciascuno nella specificità della propria vocazione, il meraviglioso progetto che il Signore attraverso il S. Fondatore ha preparato per la sua Chiesa.

Auguro dunque a tutti e a me per prima di lasciarci condurre in questo cammino dalla forza dello Spirito, di volerci impegnare nello studio della nostra Regola, per scoprirne i più profondi tesori, di accompagnare lo studio con una preghiera intensa e continua che ci sostenga e ci trasformi affinché la nostra vita diventi preghiera e si apra a quella proposta di santità "misura alta della vita cristiana ordinaria"¹⁰ alla quale tutti siamo chiamati.

***Ci accompagni la grazia di Gesù benedetto
che è il più grande e più prezioso di tutti i doni! (San
Francesco di Paola)***

Gabriella Tomai
Correttrice Nazionale

Caltanissetta, 29 settembre 2009
Festa di S. Michele Arcangelo

¹⁰ Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, n.31.